

MAURIZIO MEMOLI

IL FETICISMO DEL PRIMO QUARTILE*

*Is this really the way it is
or a contract in our mutual interest?*

Nel 2017, insieme a Silvia Aru e Matteo Puttilli ho pubblicato un articolo nella rivista *City*². Poche settimane dopo l'uscita del lavoro, la mia casella di posta ha iniziato a ricevere un flusso di mail da parte di altre riviste internazionali e in lingua inglese che mi invitavano a pubblicare anche presso di loro. Sulle prime, vanità di ricercatore, ho pensato che quelle richieste fossero determinate dall'interesse verso la nostra ricerca. Non era così. Quella messe di mail era dovuta al gioco automatico di citazioni e fattore di impatto che il nome, a quel punto legato a una rivista di primo quartile (Q1), poteva produrre nel sistema delle pubblicazioni internazionali. Fin qui nessuna novità, penserete. Non per me che sono un analfabeta digitale e che per più motivi non avevo, fino ad allora, sottoposto (e pubblicato) articoli in riviste scientifiche internazionali classificate nel Q1 della classifica Scimago³. In primo luogo, per una mia certa "accidia di scrittura" agevolata dal ruolo accademico che, da precario, non potrei permettermi. Ammetto che la mia pigrizia è anche dovuta alla

* Ringrazio Silvia Aru, Martina Loi e Alice Salimbeni che hanno riletto il testo e inviandomi preziose notazioni.

¹ Gang of four, *Contract*, disco Entertainment!, 1979.

² ARU S., MEMOLI M., PUTTILLI M., "The margins 'in-between' A case of multimodal ethnography", *City*, 2017, 21, 2, pp. 151-163.

³ La graduatoria Scimago ordina le sedi di pubblicazione scientifica per grado di influenza, pregio scientifico, ampia diffusione e massime garanzie nei protocolli valutativi anonimi ed è basata sulle informazioni contenute nel sistema di classificazione Scopus (di proprietà dell'editore olandese Elsevier). In questo contributo faccio riferimento alla graduatoria classificate nella categoria "Geography, Planning & Development" che, nel totale, dei quattro quartili annovera 785 riviste. Il sito Scimago è stato consultato in data 20 ottobre 2023 (https://www.scimagojr.com/journalrank.php?category=3305&page=1&total_size=785).

poca voglia di far valutare un mio scritto, prima che lo facciano l* letter*. Ho infatti una certa avversione verso la valutazione anonima perché non credo che produca risultati migliori nella diffusione della conoscenza non concepita su base meritocratica. Anzi, penso che questo sistema abbia prodotto soprattutto omologazione globalizzata e costretto le idee nella rigida morsa di regole da mercato *liberista* più di quanto non le abbia *liberate* dalle prassi malsane che pur vigevano (e nonostante tutto ancora vigono) nell'accademia.

Confesso, poi, di avere anche un'avversione all'uso della lingua inglese, non in quanto tale (anzi mi spiace non averne una migliore conoscenza), ma per il suo tratto di dominazione coloniale e imperialista che non ha a che vedere con la sua agilità veicolare (Müller, 2021⁴). Una ricca letteratura si è occupata dell'“egemonia anglo-americana” nelle scienze sociali⁵ e del legame determinato dall'uso dell'inglese come *Lingua Franca* (*ibidem*). Questa condizione impone una internazionalizzazione (solo apparente, per dirla con Bourdieu-Waquant, 1998⁶) delle geografie “periferiche” veicolate nell'empireo dall'onda imperialista del sistema neoliberale della cultura scientifica, i cui impatti, a dire il vero, appaiono oggi più perversi di quanto non offrano opportunità (Minca, 2013⁷). Attualmente, il privilegio culturale ed economico delle riviste anglo-americane e del loro portato è ormai comprovato. Del Q1 della graduatoria composta da Scimago fanno parte 195 riviste, di queste, circa il 90% sono pubblicate in tre paesi: Gran Bretagna (60%), Stati Uniti (15%) e Paesi Bassi (15%). A una tale concentrazione geografica delle riviste corrisponde una ulteriore

⁴ MÜLLER M., “Worlding geography: From linguistic privilege to decolonial anywheres”, *Progress in Human Geography*, 2021, 45, 6, pp.1440–1466.

⁵ Si veda, tra gli altri, AALBERS M.B., ROSSI U., “Beyond the Anglo-American hegemony in human geography: a European perspective”, *GeoJournal*, 2006, 67, pp. 137–147. AALBERS M. B., ROSSI U., “A coming community: young geographers coping with multi-tier spaces of academic publishing across Europe”, *Social & Cultural Geography*, 2007, 8, 2, pp. 283-302. GARCIA-RAMON, M. D., “Globalization and international geography: The questions of languages and scholarly traditions”, *Progress in Human Geography*, 2003, 27, pp. 1–5.

Aalbers, Rossi, 2006 e 2007, Garcia-Ramon, M. D., 2003, Gutiérrez, J., & López-Nieva, P., 2001.

⁶ BOURDIEU P., WACQUANT L. J. D., “Sur les ruses de la raison impérialiste”, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1998, 121-122, pp. 109-118.

⁷ MINCA C., “(Im)mobile Geographies”, *Geographica Helvetica*, 2013, 68, pp. 7-16.

mega concentrazione delle riviste del Q1 nelle mani di pochi gruppi editoriali, rispettivamente: Taylor&Francis+Routledge (con sedi in GB e USA che pubblica il 33% dei titoli del primo quartile; Elsevier (sede principale nei Paesi Bassi, 22%); il gruppo Wiley-Blackwell (Stati Uniti, 11%), Sage (sede principale negli Stati Uniti, 9%) e infine il gruppo della multinazionale Springer (Stati Uniti, 7%). I primi 5 gruppi editoriali governano oltre l'80% dei titoli, tutti legati a pubblicazioni in lingua inglese. Come spiega bene Müller, la percentuale di articoli di autor* non provenienti da paesi anglofoni è davvero irrisoria, attestandosi intorno al 15%⁸. Nella comunità di geograf* si racconta dell'attesa (6, 8, 12 mesi) della valutazione di un articolo, così come della maggiore velocità della procedura quando si scrive insieme a collegh* di sedi anglo-americane. Parimenti sono diffusi corsi e gruppi di lavoro in cui si trovano indicazioni e decaloghi delle regole da adottare per aumentare le chances di pubblicazione.

Anche se non esiste un vero e proprio “decalogo della pubblicazione da Q1”, è possibile individuare tre principali “regole” che l* autor* devono seguire:

- essere radicalmente locali (ma mostrandosi internazionali);
- essere nel mainstream (pur risultando “innovativi”);
- rispettare le regole della scrittura anglo-sassone (ma non apparire conformisti).

La produzione di articoli centrati sulla realtà locale presuppone l'esigenza di citare, anche se non in maniera sistematica, la letteratura del proprio paese. Questo garantisce l'idea di essere un* autor* *indigen** (e perché no, un po' esotic*) e per questo in grado di affrontare il tema da “insider”. Per compiere il salto nel paradiso del primo quartile è bene insistere su una sola idea principale (“one shot, one kill”), raccontando della “tipicità” del caso pur rapportandolo agli interessi del dibattito internazionale (insomma un po' mainstream, un po' no). Si tratta di adottare una ricetta che mescoli un po' di neologismi (neo- post- more-than- de-) a posture, tutto sommato, tranquillizzanti.

Tali presupposti trovano, poi, operatività nelle modalità dello scrivere e nella costruzione della struttura dell'articolo che dovrà presentare

⁸ Mi riferisco ai dati riportati da Müller (2021, p. 1449): nel periodo tra il 2009 e il 2017, su 14515 articoli pubblicati circa il 70% era di autori anglofoni, il 16% di autori Europei, il 3% di autori cinesi o del sud globale.

costrutti semplici e composizioni organizzate secondo lo standard della agevole leggibilità per la valutazione (anonima, ovvero di chi non conosce le culture altre). In questo caso, risulta importante:

- scegliere un titolo non generico, chiaro, esplicativo;
- scrivere un abstract descrittivo dell'oggetto, del metodo, dei risultati e di possibili conclusioni;
- predisporre una introduzione che situi il lavoro nel campo di teorie e i temi in voga nel tempo attuale e in sedi qualificate;
- redigere il corpo del testo sempre elencando metodologia, procedure, dati, risultati;
- iniziare i paragrafi dicendo già come si concluderanno;
- completare con conclusioni rapide centrate su brevi tratti di analisi e accennando ai limiti dei risultati connessi all'esigenza di ulteriori approfondimenti (un po' il "to be continued" della serialità televisiva).

Intendiamoci, va detto che si tratta di indicazioni anche sagge e, soprattutto, che riuscire a pubblicare su una rivista del Q1 significa avere lavorato molto, bene e intensamente. Seguire un decalogo di norme certamente non basta ma, altrettanto sicuramente, non adeguarvisi espone a un più che probabile rifiuto. È altresì vero che molte delle condizioni evocate valgono anche per le accademie nazionali. Però, la capacità di imporre un sistema globalizzato della ricerca (da parte delle imprese multinazionali che lo strutturano) ha costruito una standardizzazione che non libera la ricerca quanto, invece, la costringe nelle regole di una codifica che incide sia nella produzione sia nella circolazione delle idee, oltre che nelle carriere accademiche. Le regole, infatti, rispondono soprattutto della concentrazione e aggressività del capitale investito nella diffusione della ricerca e nella egemonizzazione economico-culturale e che hanno dato la stura a una grande offerta di – siti e servizi di supporto alla stesura degli articoli (a pagamento); – servizi di traduzioni più o meno adeguate al linguaggio globalmente accettato (sempre a pagamento); – servizi di editing e correzione (a pagamento); – sedi editoriali disponibili a pubblicare secondo crismi globalmente accettabili (*pirate journals* a pagamento); etc. La natura pubblica della ricerca è ormai sempre più spesso subordinata all'esigenza di produrre utili (economici) e fare incetta dei titoli "giusti" per il reclutamento accademico (gioco perverso e violento in cui è coinvolt* soprattutto chi è precari*).

Eppure, e nonostante le mie recalcitranti idiosincrasie, il problema non

è “solo” la lingua inglese o la capacità di poche multinazionali di accentrare la diffusione delle idee e la condivisione del sapere. La mia insofferenza ha una matrice fortemente ideologica avversa alle logiche del valore di scambio e al fatto che il dibattito scientifico si sia lasciato invadere dalle logiche del marketing e, di conseguenza, ciò che questo comporta in termini di standardizzazione della produzione della conoscenza. Non ho soluzioni da proporre per provare a modificare queste condizioni, se non ribadire quanto sia fondamentale garantire che la ricerca sia pubblica, libera, e non standardizzata, e in tutti i suoi momenti: concezione, pratica, diffusione, critica e valutazione. Per questo, dubitando sull’idea che si avveri una riforma in questo senso, voglio indicare tre possibili proposte adottabili da tutt*:

- interagire pubblicamente con gli scritti di tutt* noi alimentando discussioni e dibattiti che, al momento, rischiano di rimanere “sanificati” (opacizzati) nella valutazione anonima;

- pubblicare gli articoli nelle riviste internazionali del Q1 ma *anche* nelle riviste nazionali chiedendo, a queste ultime, di alimentare e ri-proporre in italiano il dibattito internazionale (un po’ come fa il settimanale *Internazionale*);

- investire, collettivamente e con forza, tempo ed energie nel rivendicare la natura pubblica della produzione e diffusione della conoscenza e l’urgente necessità di adeguare gli investimenti pubblici alle esigenze della ricerca e delle persone che la conducono.

Pur intravedendo i piani discutibili e i punti deboli di queste proposte, non ho spazio per affrontarle qui. Mi auguro, però, di riceverne nel dibattito critico che spero si animi per discutere dello stato di subordinazione che vive l’accademia geografica (che spero non intraveda solo io).

Università di Cagliari
maurizio.memoli@unica.it